Montedidio

La piazza era di quelle da togliere il fiato. Un improvviso dischiudersi di spazio, preannunciato da strade via via sempre più maestose. Provenendo a piedi dal ventre della città, la sensazione era stata abbagliante per il ragazzo, fino a quel giorno abituato solo a muoversi spedito per i vicoletti del suo paesone posto ai piedi del Vesuvio. Avvicinandosi al cuore di Napoli, i palazzi di quella antica capitale si distanziavano lentamente, fronteggiandosi sulle strade che li separavano e si addossavano l'un l'altro, sostenendosi ossequiosi, mentre si accostavano, dapprima alla reggia e quindi all'ennesima casa del dio sulla terra, maestosa con il suo colonnato avvolgente. Sparsi lungo il tragitto che fungeva da prologo allo sgomento, il teatro dall'acustica perfetta dove forse era già stato da bambino con il padre, la galleria dal tetto di vetro, le fontane dagli altissimi zampilli.

Sentì il bisogno di fermarsi ai margini di quell'ansa, incurante dell'orizzonte asfittico adagiato ai suoi piedi, brulicante di una rumorosa massa di veicoli in cerca di un posto dove sostare.

Con le spalle alle statue dei re che chiudevano il lato diritto della piazza, si dispose a fronteggiare i cavalieri di bronzo che torreggiavano sulle carcasse d'acciaio colorato e provò ad orientarsi. Gli avevano spiegato vagamente ciò che quell'insenatura lastricata di pietre era stata per il re e per i suoi soldati e vi era giunto seguendo un istinto sordo che gli aveva imposto il cammino, dopo aver speso i suoi pochi risparmi in un negozietto di modellismo, fornitissimo, dalle parti di piazza Dante. In tasca forse gli spiccioli per prendere il treno al ritorno, ma non quelli per l'autobus.

Sapeva già di ritornare a piedi alla stazione.

Fino al colonnato di san Francesco era già arrivato altre volte, con i genitori, aggrappato al loro incomprensibile bisogno di far spese nel salotto buono di Napoli.
Li ricordava qui leoni di pietra, mansueti, posti a guardia dell'anticamera di via Chiaia, doveva averli pure accarezzati o addirittura esservisi seduto su, a cavalcioni, aspettando la mamma reduce da un ultimo acquisto, più complicato degli altri.
Quella venute a Napoli erano degli eventi speciali.
Li collegava alla necessità di abiti eleganti, per sé o per la sorella, adatti ad una festa di compleanno, o forse alla sua precocissima Prima Comunione, presa a nemmeno otto anni, insieme alle sue cugine più grandi e grazie alla complicità severa di un prete amico.
Scavando ancora meglio nei suoi pochi ricordi, almeno una volta doveva essersi inerpicato ancora più su, oltre il colonnato ed i leoni, per andare a teatro con i suoi, per una di quelle operette che tanto piacevano al padre. Non erano tempi di baby sitter quelli della sua infanzia. I figli si piazzavano da qualche parente quando i genitori volevano concedersi uno svago diverso. Ma non sempre c'era la possibilità di farlo o, come gli piace pensare solo adesso che, ormai anziano, scrive di questi giorni lontanissimi, certi spettacoli, leggeri o impegnativi che fossero, erano semi, gettati nello stesso modo con cui ad un figlio si insegna un mestiere o si travasa un modo di vivere la vita.
Oltre quella piazzetta asfittica, però, non era mai andato. Lì, anche lì, si sommergevano di auto tutti gli spazi disponibili, pagando qualcuno e poi ci si incamminava a piedi verso il teatro, distante pochi passi, mentre il buio oscurava la strada che proseguiva in salita.
Il ragazzo, ancora fermo sul marciapiede del caffè salotto che fiancheggiava la piazza del palazzo reale, era consapevole che il destino dei suoi prossimi anni poteva passare di lì.
Subito dopo il teatro, gli avevano raccontato, la strada prendeva il nome altisonante di una collina dedicata al Signore e più su, in una delle traverse poste a destra, salendo, c'era la scuola militare di Napoli.
A casa se ne era parlato ogni tanto ed una volta si era sorbito un intero pomeriggio di storie riportate da quel figlio dei vicini di casa, ormai avviato agli studi medicina e che alla fine di quella salita, aveva vissuto gli ultimi anni del liceo. Gli era capitato di divorare, più e più volte, le pagine di un volume pieno di foto e disegni, non sempre comprensibili, che gli avevano dato da leggere, per farsi un'idea.
Vi si raccontavano storie di amicizie, di amori fugaci, di sogni e di aspirazioni di ragazzi di una decina d'anni più grandi di lui, tutti racchiusi in una rigida copertina gialla e da un titolo che non riusciva a decifrare "album Mak π", seguito da una forbice d'anni stampigliata in vernice dorata già sbiadita.
Ma quel libro era poco più di un passatempo ed i volti di quei ragazzi erano fievoli e simili a quelli che ancora collezionava negli album dei calciatori. Era capace di ricordare l'anno di nascita di un terzino del Cagliari e le squadre in cui aveva militato quel vecchio campione che ora spendeva gli ultimi sprazzi di gloria nel Brescia, in serie B. Nello stesso modo sapeva che in quegli anni, nemmeno tanto lontani, c'era stato, nella scuola di cui vagheggiava, un allievo che impazziva per le canzoni di Mina ed un altro dal nome quanto meno esotico

che aspirava a pilotare un aereo da caccia. Si intuivano, da quei volti e da quelle poche righe a commento di un pezzo di vita speso insieme, storie di ragazzi destinati a grandi cose e percorsi che gli sembravano impossibili a compiersi. C'erano cognomi che richiamavano paesi lontanissimi dal suo e diminutivi che con un paio di sillabe descrivevano meglio dei raffinati disegni, quegli uomini in boccio.

C'erano storie di vita, talvolta commoventi ma spesso intessute di una goliardia così esilarante da far venir voglia di aver partecipato a quella avventura.

Di alcuni ragazzi c'era solo la foto, senza alcun commento ed un titolo a piè di pagina da metter i brividi: "ci hanno lasciato…". La morte non era ancora entrata in uno spicchio di vita così breve, ma quelle immagini in bianco e nero, di volti posti sopra divise informe o eleganti uniformi di gala mettevano davvero paura. Possibile che in così tanti fossero scomparsi?

Era l'anno della delusione della nazionale di calcio ai mondiali in Germania e quello di un ennesimo difficile addio all'infanzia. Uno dei tanti, il suo, forse avvenuto solo un po' più tardi rispetto agli altri. Il giovanotto sentiva dalla vita richiami contrastanti che talora lo trattenevano indietro, come quel modellino d'aereo che stringeva tra le mani o che, sempre più spesso, lo portavano altrove, attratto da curve che fino a pochi mesi prima non c'erano o che forse non aveva notato.

Un altro flebile indistinto richiamo era lì a pochi passi. In salita. Da esplorare.

Quel giorno sapeva di libertà e di tempo da poter spendere.

Decise di avviarsi oltre i leoni, oltre il teatro, favorito dall'ombra di palazzi imponenti, attratto dalle voci sommesse che venivano via dagli androni.

Solleticato, ma non poteva saperlo, dal padrone di quella collina cui la strada era dedicata.

Montedidio.

Un susseguirsi ombroso di bottegucce dignitose e di portoni imponenti, intervallati dal transitare operoso di volti sorridenti. La strada ripida non dava occasione di restare fermi, inoperosi, a parlare e se proprio si aveva necessità, bastava scende più in basso ed accomodarsi nel salotto buono della città.

Un ristorantino dalle tovaglie a quadri rossi, come da trattoria di campagna su cui già campeggiavano calici pronti per la sera, di cristallina pulizia.

Un bar talmente minuscolo da contenere a stento la macchina per il caffè ed a cui si poteva accedere scendendo alcuni scalini di marmo sbreccati talmente stretti da dover ruotare il busto di un bel po' di gradi.

Un rigattiere con le sue poltrone migliori messe in mostra sul marciapiedi, mentre all'interno indugiavano incerti scarti di case altrui, ancora sospesi tra il restauro e l'addio definitivo al mondo.

Qualche raro motorino sfrecciava rumoroso verso l'alto per svoltare poi a sinistra.

A destra un arco malridotto dava adito ad una stradina luminosa, presa d'infilata dai raggi di sole che già carezzavano la collina di Posillipo. Uno sguardo speranzoso, qualche timido passo lungo i pochi metri ancor più incassati tra i palazzi furono necessari a capire che non era lì che doveva andare. Eppure al termine di quel corridoio di pietra c'erano ad attenderlo uno dei panorami più belli di Napoli e le scalette, la via misteriosa e segreta, ancora sconosciuta, che in un attimo appena conduceva in piazza dei Martiri…

Non sapeva e non voleva chiedere dove svoltare.

Tornò indietro sulla strada principale e li vide.

Gruppetti di ragazzi in divisa blu, guanti bianchi ed una sorta di pugnale dorato al fianco destro. Ed un copricapo complicato che li faceva tutti più alti.

Gli venivano incontro, marziali ed allegri, chi di fretta verso una meta, chi assaporando ogni passo di quello sciamare composto per la strada in discesa verso il cuore di Napoli.

Lo sguardo intimidito del ragazzo fu ben presto attirato verso gli occhi di chi li vedeva passare. Quelli di donne in là con gli anni, timorose, arrestatesi lungo il percorso, simili a madri silenziose che chiudono la porta di una stanza per non disturbare il figlio che studia. Quelli sognanti di ragazzine che cercavano di dare un volto a quelle divise e un sospiro a quel loro rimanere senza fiato. Quelli indulgenti di uomini fatti che tolleravano, orgogliosi, quella giovinezza impavida che gli scorreva di fianco senza voler nulla insidiare.

Fu quella la sensazione che gli rimase dentro dopo averli visti passar via. Né ammirazione né invidia e nemmeno curiosità per cercar di comprendere cosa ci potesse essere dietro quello scintillio di bottoni e mostrine argentate. Ciò che l'avvinse fu il senso di reciproca appartenenza tra soldati e quartiere che da nulla trapelava e che nessun gesto gli aveva indicato, ma che trasudava, limpido, dal porfido che lastricava la strada, dai muri di una Napoli diversa.

Fu quell'atmosfera a commuoverlo, quell'aria da quinta teatrale laboriosa, intessuta di complicità tra gli attori e gli attrezzisti, ignari agli uni i nomi degli altri, che sembrava delineare ruoli e tratteggiare possibilità infinite. Un ragazzo della lontanissima Sardegna poteva forse pensare che quella era la "sua strada" così come il rigattiere, dopo aver visto passare uniformi più antiche delle sue seggiole vecchie, poteva aggiustare il suo orologio interno sussurrando "ah, sono passati gli allievi, saranno quasi le sei…".

Volle continuare a salire e non ci fu bisogno di chiedere.

La vide, maestosa, stagliarsi al termine di un altro vicolo strettissimo, rossa, di un colore familiare, misteriosa, perché da un portone imponente e da una serie finestroni sovrapposti, uno per piano, non si poteva intuire nulla di quanto ci fosse dentro le mura. Non sapeva nemmeno che ci fosse una chiesa, né aveva idea che dal suo nome, vagamente vezzeggiativo, prendesse il nome anche la scuola.

Entrò in punta di piedi e si immerse nel silenzio. Su quell'album che aveva sfogliato decine di volte, di fianco alla foto di ciò che adesso vedeva c'era una preghiera. Non la ricordava, a differenza dei volti di quelli che lì un tempo avevano pregato, ma forse iniziava con un'invocazione a chi possedeva bontà e sapienza infinita. Si lasciò invadere dalla calma e si arrese alla consapevolezza di volerci provare.

Fu interrotto dallo squillo di tromba che aveva attraversato chissà quanti cortili e quanti corridoi per giungere fin lì, sotto la navata e comprese che era ora di andare.

Scendendo, trovò la strada restituita al suo quieto viversi ed ancora qualche motorino rombante che si inerpicava a fatica.

Uno di quei soldati in divisa ottocentesca già faceva ritorno, questo un po' più scuro in volto rispetto a quelli che aveva visto disperdersi per la collina, poco prima. Gli venne da pensare a qualche versione di latino da

completare, come quella che l'aspettava a casa o ad un lieve malessere del ragazzo che stringeva stretto il suo pugnale dorato per non farlo urtare contro il fianco.

Non era ancora tempo di ragionare di difficoltà, dentro e fuori quelle mura di cui ignorava l'essenza. E nemmeno di giorni in cui quei pomeriggi di libertà non erano consentiti o di uscite senza che ci fosse una meta o un amico che aspettasse di fuori. Non poteva ancora sapere di punizioni o rinunzie ad andar fuori ed assaggiare la vita di Napoli persino la domenica. O di risalite dolorose lungo Montedidio dopo aver respirato un'aria più dolce.

I sogni, gli amori, le aspettative, le amicizie fraterne di cui aveva letto in quel libro, c'erano sicuramente tutti in quelle vite che aveva visto sciamare verso piazza del Plebiscito, ma nel risvolto di copertina dell'album non c'era segnato alcun prezzo.

L'ho pagato per intero quel prezzo, per quattro lunghi anni. E adesso, come allora, dopo aver pianto anche lacrime amare, ne sono contento.

Perché so ancora sognare e so incassare ancora le sconfitte, perché capita che qualcuno mi mandi un ritaglio di giornale per dirmi che ho fatto bene a continuare ad emozionarmi o mi scriva un messaggio per sapere come sto, senza voler conoscere altro. E mi illudo di riuscire a fare anch'io lo stesso.

La cosa incredibile è che quel libro giallo ha ancora un posto speciale nella mia libreria, accanto al mio album Mak π, quello di cui saprei recitare a memoria i profili di ogni allievo. Mentre di fronte a me, nella bacheca che racchiude le mie piccole cose, sfavilla ancora il mio spadino, altro che pugnale…

E la vita, senza per forza passare per i raduni annuali del 18 novembre, mi ha fatto incontrare alcuni di quei ragazzi di allora, conosciuti solo sulle pagine di un album, mettendomeli dinanzi in posti e luoghi impensabili. Con il fan di Mina oggi lavoro insieme, qualche volta, e gli invidio una Lambretta che deve avere almeno i suoi stessi anni e la sensibilità di una figlia deliziosa capace di leggere storie che nascono da Montedidio.

A quello che aspirava a diventare pilota da caccia devo la perdita della paura di volare, grazie alla sua squisita ospitalità di comandante su un volo Milano Napoli, quando ancora si poteva parlare guardandosi in volto, su un aereo.

I ragazzi dai nomi lontani poi…

Uno, indimenticabile per il soprannome isolano, è ancora in Sardegna a far l'ex allievo e ogni tanto mette a profitto la tecnologia dei social, per sentirsi ancora padrone di quella strada in salita. Un altro lo riconobbi addirittura dalla foto imparata sfogliando il libro dalla copertina gialla. Fu ai giardinetti del Vomero dove i miei figli si disputavano le altalene con altri nanerottoli. "Mi scusi, ma lei è un ex allievo…?" con inevitabile seguito di abbraccio e numero di telefono scambiato. Inutilmente annotato pochi mesi prima della sua scomparsa.

Resta da chiarire, per chi ha avuto la pazienza di fermarsi a guardare i miei allievi di un tempo discendere lungo le balze di Montedidio, che negli album Mak π della Nunziatella, compreso il mio, con gusto un po' macabro, nelle pagine intitolate "ci hanno lasciato…" erano ricordati i compagni di corso che avevano

desistito, per far ritorno agli ozii domestici o che, addirittura, avevano accorciato la loro permanenza alla scuola compiendo il “salto” e sostenendo con un anno di anticipo l’esame di maturità.

Non per nulla la mia vita professionale è cambiata dove aver incontrato, sciando, uno di quelli che “ci aveva lasciato” nell’album dalla copertina gialla.

Capita ancora di incontrarli, gli allievi di oggi, quando mi arrampico faticosamente sulla stessa collina di sempre. So quel che mi dicono le emozioni e mi accorgo di come lo sguardo diventi, ogni volta di più, simile a quello di una madre che, per permettere al figlio di studiare tranquillo, chiuda lentamente una porta.

Per restare in silenzio.